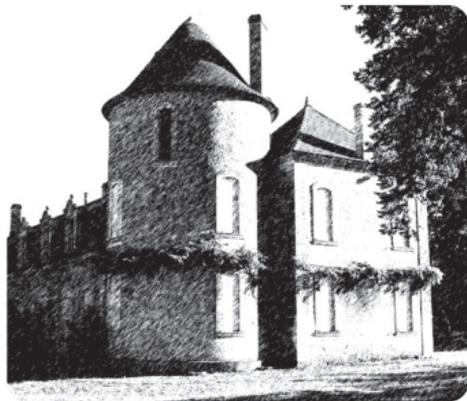


Guy de Larigaudie

CANTO DEL VECCHIO PAESE



TIENI LA ROTTA

- 7 -



Una collana di piccoli e agili volumi che ripropongono testi che si ritiene siano stati importanti per la formazione del pensiero metodologico dello scautismo in Italia e che hanno, ancora oggi, significato e attualità o che ne raccontano la storia. Il titolo della collana fa riferimento al “mantenere l’orientamento” anche nei momenti difficili come su una nave nei mari in tempesta, caratteristica essenziale per chi cerca di essere un credibile “accompagnatore” nella formazione di uomini e donne.

La collana è curata da Piero Gavinelli che è stato capo di unità e di Gruppo, in ASCI e AGESCI, ha svolto numerosi incarichi ai diversi livelli associativi e ed è stato responsabile di corsi di formazione per capi per oltre venti anni. Dal 2002 al 2005 ha ricoperto il ruolo di Capo Scout d’Italia.

TIENI LA ROTTA



Titolo originale:
Le chant du vieux pays

Edizioni “Il corno di Kudù”

Borgomanero (NO)

A cura di Piero Gavinelli

Stampa E-book maggio 2020

Guy de Larigaudie

CANTO
DEL VECCHIO PAESE



Guy de Larigaudie, il Rover leggendario che per primo collegò in auto la Francia con l'Indocina, cadde sul campo dell'onore, alla frontiera del Lussemburgo l'11 maggio 1940. Sulla sua salma fu trovata una lettera diretta a una Carmelitana, in cui scriveva:

*«Reverenda Suora,
eccomi ormai nella mischia. Può darsi che non ritorni.
Avevo dei bei sogni e dei bei progetti, ma se non fosse per la
pena immensa che ciò arrecherà alla mia povera mamma e
ai miei, esulterei di gioia.*

*Sentivo tanto la nostalgia del Cielo, ed ecco che la porta
sta ora per aprirsi. Il sacrificio della mia vita non rappresen-
ta per me nemmeno un sacrificio, tanto è grande il mio desi-
derio del Cielo e del possesso di Dio.*

*Avevo sognato di diventare un santo e d'essere un mo-
dello per i Lupetti, gli Scout e i Rover. Forse tra un'ambizione
troppo alta per la mia statura, ma pur sempre il mio sogno.*

*Mi trovo in una formazione di cavalleria, e sono felice
che la mia ultima avventura sia a cavallo...»*

In questa lettera lo ritroviamo tutto intero, col suo amore alla vita e la sua nostalgia del Cielo.

Vi affondava avidamente i denti, lui, nella vita, come un fanciullo attratto da un frutto meraviglioso. Ma nel suo intimo non cessava di ascoltare un'altra melodia, una voce più seducente ancora: ed era quella di Dio.

Gli Scout cercano di unire tutto l'umano col Divino, d'impadronirsi del Creato con spirito di gratitudi-

ne, di offrire a Dio l'omaggio del loro corpo robusto e della loro gioia di agire. La loro vita spirituale vorrebbe trascinare, nella sua ascesa verso Dio, tutta intera la loro vita umana.

Guy de Larigaudie realizzò in maniera perfetta questa difficile alleanza. Le sue ultime parole, che riassumono l'essenza della sua vita, lo confermano in pieno.

La morte in cui si slancia, è il sigillo che darà alla sua opera letteraria un carattere di autenticità (8) indiscutibilmente sacra, che si impone e suscita amore e rispetto. Vi ritroviamo proprio lui, pieno nello stesso tempo dell'anelito verso Dio e della gioia di vivere.

Ha percorso la terra con un sentimento di meraviglia continuamente rinnovantesi. Pochi sono stati più di lui sensibili alla bellezza del mondo.

In essa volle quasi immergersi. Ogni cosa fu per lui motivo di incanto e di elevazione a Dio, dall'umile fiore che eleva il suo canto silente, alla gloria luminosa dei cieli esplorati in aereo.

E non si tratta, per lui, di un bisogno puramente estetico. La bellezza lo porta ad amare. Per meglio amare, poiché già ama, scopre lo specchio del mondo e lo contempla.

Il suo amore per tutte le cose e per tutti gli esseri è pervaso da una tenerezza francescana. Apprezza il bene che riceve; la sua gratitudine è insieme volontà di dedizione.

L'amore genera vita. Con questa sua vivezza d'amore si spiega come Guy riesca a far rivivere per noi così potentemente le sue luminose visioni dell'Oriente e a introdurci nell'intimità della sua vecchia dimora del Périgord.

Quando parla della sua vecchia casa che ha tanto contribuito alla sua formazione, lo fa come di una amica di cui non si debba profanare il segreto mistero:

“La mia penna, fatta per raccontare storie, viaggi e avventure ai ragazzi, non era abbastanza possente per esprimere tutto quello che vi era da dire. Queste pagine non sono che un'umile testimonianza, ed io non ho preteso che questo canto del vecchio paese fosse qualche cosa di più di una semplice canzone.”

La modestia e la semplicità sarebbero la sua caratteristica, se non lo fossero ancor più la purezza e la gioia.

Chi non l'ha visto ridere, non ha idea di quel che sia la santa libertà dei figli di Dio, o la trasparenza cristallina di un'anima prodigiosamente preservata.

Quando scrive, lo fa per partecipare agli altri, soprattutto ai giovani, la gioia della sua scoperta. Tutto quel che possiede, lo dona, e il suo stile, come lui stesso, è limpido: ogni cosa spira sincerità.

Appassionato delle corse pericolose, delle danze, dei canti, non disprezza mai le attività anche più umili dell'uomo, ben sapendo che - in questo privilegiato della Creazione - tutto acquista un valore celeste.

Un animale inseguito dai cacciatori compie uno sforzo più grande di quello che compiamo noi lasciando l'automobile sulla catena Birmana. Ma l'uomo solamente può dare un significato al suo sforzo.

Un ragazzo di tredici anni che si alza al mattino un quarto d'ora più presto per fare la sua ginnastica davanti alla finestra aperta, compie uno sforzo di valore più grande che non sia quello di una mandria di bufali lanciati alla carica.

Il complesso degli sforzi umani verso il bello, il bene, il meglio, fa ascendere continuamente l'umanità come un movimento di onde che gonfia la massa dell'oceano.

Conosce il valore dei più umili mestieri:

“La nostra vita è una successione di piccoli gesti, ma che - divinizzati - modellano la nostra eternità.”

E ancora:

“E' ugualmente bello sbucciar delle patate per amore del Signore, quanto costruir delle cattedrali.”

Il suo sguardo sul mondo, è pieno di benevolenza. Nessuno ha praticato meglio di lui la carità del sorriso, di cui ha saputo scrivere uno splendido elogio.

Dietro ogni volto Guy intravede una vocazione eterna. La scomparsa di una celebre artista lo commuove; dietro alla sua truccatura ha cercato di intravedere l'anima; e per la salvezza di quest'anima - pensa - chi mai, delle tante migliaia dei suoi ammiratori, saprà avere un ricordo di preghiera?

A spingerlo nelle sue esplorazioni fino alle estremità della terra non è stata una semplice curiosità, ma come una specie di irresistibile fuoco interiore, una fame, un bisogno, una nostalgia.

Attraverso il mondo creato cerca Dio e ne è consapevole.

Per lui si preserva dal male.

Per amor suo rinuncia a tutto quello che potrebbe allontanarlo dalla Purezza infinita:

“Bisogna avere il cuore pieno di Dio, come un fidanzato ha il cuore pieno della fanciulla che ama.”

Ma questo Dio nel cuore è un fuoco divoratore; la nostra vita è troppo angusta per contenerlo:

“Su un veliero, quando più nessuna terra è in vista, dall'alto dell'albero maestro uno può godersi da solo tutto il cerchio dell'orizzonte.”

Tuttavia vorrebbe spingere ancora più lontano quella linea, allargare quel confine che, nonostante tutto, ci imprigiona; poiché siamo fatti per lontananze ben più vaste delle intristite distese degli orizzonti terrestri... Il nostro desiderio di felicità è troppo smisurato perché possa mai appagarsi se non nell'aldilà.

Guy è il commentario vivente di quelle parole di S. Paolo: *“In questa vita noi sospiriamo, bramando ardentemente di penetrare in quella che è la nostra abitazione celeste.”* (II Cor. V, 2).

Solamente la Casa di Dio sarà proporzionata al nostro bisogno di amare e di essere amati.

Per arrivarci, però, occorrerà morire:

“Se il grano non muore... Poche parole sono più consolanti di queste, poiché ci ammettono e ci integrano nel cielo stesso del mondo, legittimando in tal modo la smisurata vastità dei nostri sogni.”

La morte, lo sa bene, non gli potrà far paura; è la porta che si dischiuderà amichevole sull'immensità di Dio. Sa per esperienza (poiché non meno di due volte, nel corso dei suoi viaggi, è stato sfiorato dalla morte) che niente potrà separarlo dalla amicizia di Dio.

Il giorno in cui poco mancò si fracassasse la testa in un tuffo pericoloso, qualche cosa cambiò in lui:

“Compresi allora che non c'è che una cosa al mondo che conti veramente: l'amore di Dio. Un amore immenso, irragionato, un amore di fanciullo in adorazione davanti a sua madre, un amore totale che ci prenda interamente, in ogni istante della nostra vita.”

Questo amore infantile, questo meraviglioso amore, cancellerà più tardi tutte le nostre miserie e rimarrà solo e trionfante.

Guy è così abituato alla presenza di Dio, che ha sempre, in fondo al cuore, qualche preghiera che gli sale alle labbra:

“Questa preghiera, appena cosciente, non cessa mai, nemmeno nel dormiveglia.”

In tal modo egli è sicuro che, qualunque possano essere le circostanze della sua morte, morirà amando il Signore, e questo è l'essenziale. Tuttavia soggiunge:

“Preferirei morire in piena consapevolezza. Preferirei poter prendere tutta la mia vita nel cavo delle mie mani e avere il tempo di innalzarla verso Dio e di presentargliela come la mia umile offerta di uomo.”

Con una brusca spinta, al galoppo sul suo cavallo, Guy ha forzato la porta del mistero di Dio in una offerta totale di se stesso per la Francia che tanto amava.

La Santa Vergine, in cui onore aveva ideato di far costruire dagli Scout un Santuario, deve avere accolto con particolare tenerezza questo figliolo di luce, su cui brillava riflesso lo splendore della sua Purezza.

Morire a cavallo fu la sua ultima gioia, come ci rivela la lettera che portava con sé al momento del suo ultimo combattimento.

Vi sono pochi mistici che in tal modo e fino a tal punto abbiano come lui congiunto questo desiderio folle di Dio e questa gioia di vivere, che abbiamo provato tanto giubilo nel raggiungere Dio e nel morire a cavallo, che abbiano testimoniato in modo così pieno che Dio è veramente felicità e Vita.

p. Marcel-Denise Forestier o.p.

*A mia Madre, a mio Padre, e dopo di loro ai «Gérauds»,
la nostra vecchia dimora del
Périgord, per tutto quello che
da loro ho ricevuto.*

Il viale degli olmi

Lunga un chilometro, isolata a destra e a sinistra dai campi da qualche metro di prato coltivato, una doppia fila di olmi conduce alla casa. Le antiche dimore gentilizie del Périgord, appollaiate in alto sulle colline, avevano tutte questi viali un tantino orgogliosi che servivano a tenerle un po' lontane dal rumore della strada e dei viandanti. L'arco d'ombra che la luce dei fari disegna la sera, le fronde che d'estate si congiungono, l'allungamento parallelo dei rami nudi in inverno, sono il primo saluto della vecchia villa. Assai più che una strada per la quale si arriva o si parte, il grande viale degli olmi offre un luogo di ritiro di una tranquillità assoluta in cui si può comodamente indugiare intrattenendosi in fondo al proprio cuore con se stessi e con Dio. Intere generazioni di donne l'hanno santificato sgranandovi i loro rosari. Uomini, i cui discendenti farebbero oggi fatica a tradurre a prima vista anche Giulio Cesare, vi passeggiarono gustando, nei testi originali, Virgilio e Tacito. Molti vennero lì a studiare e a ponderare nel silenzio i problemi della loro vita.

Ciascun albero, dal portale del parco fino ai due pilastri di pietra che dominano la strada, ha scandito l'«ave» di un rosario o lo sbocciare di un sogno: sogno di avvenire, di viaggio, di amore e di Avventura. In un secolo in cui tutto si urta, precipita e si esaspera, chi potrà dire la fecondità di queste passeggiate in una

cornice di immagini familiare! Una gazza fugge biascicando il suo grido di allarme. Una pica garrisce. Uno scoiattolo si arrotola attorno a un tronco. Un viottolo si inoltra fra due siepi verso la fontana giù in fondo. Un altro si perde nel castagneto. Dei funghi in cerchio formano una collana d'avorio sull'erba. La ghiaia scricchiola sotto i passi.

Ad ogni tronco d'albero, dei ricordi tornano alla memoria. Qui, su questo fossato pieno d'acqua ho lanciato, venti anni fa, la mia prima barchetta fatta con una tavoletta e un barattolo da marmellata. Su quest'olmo ho visto per la prima volta dei piccoli merli nel loro nido. Su questi rami appendevo dei fantocci di straccio raffiguranti degli Indiani che spiavo con l'arco in mano. Là costruì la mia prima capanna di frasche e di tronchi.

Arrampicato sulla cima di questo pilastro, io ho sognato i miei primi sogni di uomo. Liberato da ogni agitazione esteriore, il pensiero ritrova la sua cadenza normale e diventa preghiera.

Senza dubbio è proprio nella calma di questo viale degli olmi che ho imparato a gustare quelle ore solo in apparenza indolenti, quelle ore assolate di sedia a sdraio sul ponte delle navi, quando cullato dal lento rollio delle onde, nell'assenza totale di preoccupazioni, si può lasciar librare la propria anima fino ai confini della contemplazione in un colloquio quanto mai semplice e quasi inconsapevole con Dio.

Una volta presa l'abitudine, si può ritrovare dappertutto - rifugiandosi nel chiostro della propria anima - il silenzio e la solitudine del viale degli olmi; per la strada o nel métro, in piscina o sulla spiaggia, tutte le ore vuote, in tal modo, si arricchiscono e diventano ore di preghiera.

Oggi la malattia si è abbattuta sugli olmi. Morti, i tronchi enormi e bellissimi cadono sotto la scure, e le ceppaie saltano a colpi di dinamite. Altre piante li sostituiscono: tigli argentati provenienti dai vivai del nord o del Belgio, che verranno a riprendere, può darsi, la vecchia linea. Ma è meglio non cercare un simbolo nella caduta di questi magnifici tronchi, ancorati da tanti secoli al loro terreno, anelli di questa grande catena del viale degli olmi, sovrani possenti e bonari del cerchio di pace coperto dalla loro ombra.

Il Périgord

Il Périgord è un angolo tranquillo, una terra ordinata e sicura, a metà strada tra il nord e il sud, tra la montagna e il mare, dove non c'è da temere né le grandi calure, né le valanghe, né le mareggiate. E nemmeno le invasioni.

Il paesaggio è variato e sempre dolce, fatto di curve che si accavallano, che si inseguono e si fondono in ondulazioni, in vallate, in colline. I ruscelli sono vivi,

le culture diverse, le foreste estese, profonde, a volte gibbose. Sorgenti e ruscelli bordati di pioppi mormorano in tutti i prati. I villaggi si stringono attorno a una chiesa romanica, vicino alla piccola piazza dalle colonne di legno o di pietra. Sotto i loro grandi tetti di vecchie tegole e le tinte sbiadite del loro intonaco, borgate e fattorie isolate si fondono col paesaggio e lo completano senza violenti contrasti.

Dappertutto su questa distesa di castelli e di dimore gentilizie, merli, torrette, colombaie sorgono intorno alle rive, in vetta alle rocce o sui dolci pendii; e hanno dei nomi così altisonanti che, nel pronunciarli, sembra che uno li canti. Il Périgord ebbe uomini di lettere, poeti, guerrieri, agricoltori, cacciatori intrepidi e valenti cavalieri.

La sua cucina è famosa non meno dell'ospitalità e dello spirito dei suoi abitanti. Sotto il fazzolettone o il giubbetto nero delle donne di campagna, sotto la blusa degli uomini nei giorni di mercato vibra un'anima robusta, ricca di un solido buon senso spesso venato da un'ironia priva di amarezza.

In questo insediamento tra i più antichi del mondo, terra di preistoria, quelli che altrove sono i signori dei più antichi lignaggi, non sembrano che dei « parvenus » di fronte ai suoi autentici paesani.

Mille invisibili legami mi abbarbicano a questa terra. Una covata di uccelli non è protetta e circondata solamente dal nido che gli dà il calore e il rifugio im-

mediato, ma dall'albero che porta il nido, dal campo dove è piantato l'albero, dalla regione in cui si trova il campo.

Terra e gente di casa mia, terra e gente di una provincia incastonata nel cuore della grande Patria, mi hanno così circondata con una protezione infinitamente preziosa, fatta di tradizioni secolari e di tenerezze.

Io racchiudo in me tutte le risonanze di questo vecchio paese che amo oggi con un'affezione più profonda e con un amore più ragionato dopo aver portato con me la sua immagine e il suo ricordo su tutte le vie del mondo.

Natale in Périgord

Imperlata di brina, la campagna rabbrivisce alle carezze dell'inverno. La tramontana turbinante attraverso i rami senza foglie, gira attorno a ciascun ostacolo con una lama continua di freddo. Ai piedi degli abeti, sotto i suoi tetti di tegole muschiose, la nostra vecchia dimora del Périgord si raggomitola nel tepore dei suoi muri. Un rumoroso carico di giovinezza fa fiorire di sorrisi la casa.

E' la vigilia di Natale.

Bisogna cercare tra la polvere e le ragnatele della legnaia il pesante ciocco messo da parte l'anno prece-

dente, calarlo nel caminetto dove il groviglio delle radici contorte copre interamente la lastra.

Le ragazze preparano i ninnoli per ornare l'albero che i ragazzi hanno trasportato dal bosco. Sotto le loro mani sorge il cono scintillante che accende di stelle i racconti di Natale.

A sera tutto è pronto. La campana ha suonato l'ora del pranzo, pranzo sontuoso, da feste del Périgord, nello scintillio dei cristalli e nel riflesso opaco delle argenterie antiche. In cima ai candelabri le candele tendono il collo sopra il frutto rigido delle loro boccole. Piatti complicati sfilano in porcellane e ceramiche che altrimenti servirebbero da ornamento sulle pareti. Scelti con arte dal padrone di casa, i vini rilucono nelle bottiglie gelate sulle finestre o religiosamente collocate negli angoli del camino.

I discorsi sono delicati o vivaci e scoppi di risa si fondono nel brio della conversazione. Un ultimo sorso di champagne ha frizzato nell'ultima coppa. Nel salone, davanti al camino, la famiglia ha chiuso il suo semicerchio attorno alle cerniere degli alari. Il classico ceppo di Natale brucia sul focolare. Danzando sopra le braci, le fiamme tessono la trama delle loro volute di porpora. Il gomito di un gatto vibra, facendo le fusa, ai piedi degli alari.

Seduti su delle sediole o degli sgabelli, i fanciulli tracciano nella cenere con l'attizzatoio, dei disegni grigiastri che appaiono ai loro occhi come giardini di

sogno. Con distrazioni meno poetiche mia sorella ed io ci divertiamo a fare con un pezzettino di legno immerso nel cucchiaino dell'olio di fegato di merluzzo, una minuscola lampada da igloo esquimese, oppure prosciughiamo con l'attizzatoio arroventato, in un grande sfrigolio di vapore, dei laghi artificiali tracciati con la caraffa sulla piastra del focolare.

Nel bel mezzo della serata, in un angolo del salone, viene acceso l'albero di Natale. E' così alto che la stella che lo sormonta sembra appesa alle travi del soffitto. Dalla sua cima sgorga una cascata di serpentelli, di banderuole scintillanti, di candele, di lanterne, di ogni sorta di lumi, di cento ninnoli il cui brillio riflette lampi di luce negli occhi dei bambini.

In un altro angolo una culla di scorza e di paglia, illuminata anch'essa, ricrea - nella semplicità dei personaggi di gesso - l'umile ambiente nel quale Gesù venne al mondo.

In mezzo a gridi di gioia qualcuno intona un canto di Natale che tutti, nonni, genitori, figli e domestici riprendono in coro. Altri canti poi seguono a caso, secondo le reminiscenze.

Ma già qualche rametto dell'albero comincia a prendere fuoco. Bisogna spegnere tutto. Il salone, all'improvviso sembra quasi buio. I più piccini vanno nelle loro stanze sognando il giorno in cui saranno abbastanza grandicelli per andare anch'essi alla Messa di mezzanotte.

Domani, con tutte le imposte chiuse per fare scuro, l'albero di Natale sarà acceso di nuovo per i contadini del vicinato ai quali saranno offerti dei doni.

La veglia riprende. Le castagne scoppiettano sotto la cenere. Un soffio di aria fredda spiffera da una porta mal chiusa; l'attizzatoio fa sprizzare dai ciocchi una fiammata più alta; il semicerchio si stringe; le mani si tendono verso la fiamma.

Davanti agli occhi, dove le luci del focolare si fissano in un punto rosso, passano sogni inafferrabili. Dei ricordi, lentamente, illuminano la memoria.

Smorzate dalla dolcezza del momento le conversazioni si fanno più gravi e velate dai sogni. Momento magico! Atmosfera incantata della via di Natale!

E' ora di avviarsi per la Messa di Mezzanotte.

Le braci, immagini dell'anno liturgico che termina, sono ricoperte di cenere. Al ritorno, nuovamente ravvivate, spariranno ben presto la viva fiamma dell'anno che comincia. Ricerca delle lanterne. Dita che si scottano sulle candele. Si indietreggia rabbriviti davanti al gelo della notte. Ci si avvolge freddolosi nei mantelli e nei cappucci.

La comitiva festosa brancola nell'oscurità del sentiero. Esplodono risate alle grida di chi viene sfiorato dal volo morbido di un uccello notturno che passa ovattato di silenzio, o di chi crede di scorgere, come spilli lucenti nell'ombra, il doppio rubino degli occhi di qualche animale.

Fuochi fatui danzano attraverso la campagna, s'avvicinano e si affrettano in uno zoccolio festoso.

Laggiù il portico illuminato della chiesa, fora la notte, e la corsa per i sentieri diventa come il cammino verso la Stella.

La Messa di Mezzanotte comincia. Il mistero, per due volte millenario, si rinnova ancora.

Meglio che nella magnificenza delle Cattedrali, il mistero dell'umiltà di Dio si percepisce nella rusticità d'una chiesa di campagna. Se ne penetra più facilmente la profondità mistica al suono degli antichi canti pastorali patinati da cinque secoli di fede.

Se ne gusta più intensamente il sapore in mezzo ai contadini in piedi, appoggiati con entrambe le mani al loro bastone, in mezzo alle anziane contadine in gonna nera e fazzolettone, davanti all'altare dove il sacerdote celebra circondato da una covata di chierichetti che litigano aspramente per chi, alla fine, porterà il Messale o il campanello, o che si salutano militarmente, brandendo le loro candele come celle spade, con un grande spargimento di gocce di cera sul tappeto, non appena il buon curato volta loro le spese.

Frattanto un harmonium scordato riversa sulla folla che esce melodie di discutibile armoniosità.

Durante la Messa intanto ha nevicato. La campagna intorno si ammantava di biancore. Il cielo, trapunto di stelle, diffonde un chiarore carezzevole. Con le lanterne spente tutti iniziano il ritorno nella calma bianca

della neve. Nessuna risata, nessuna parola rompe l'armonia silenziosa di quest'ora profonda, poiché Dio è ancora nel cuore di ciascuno.

Così affascinante è questa ombra luminosa, così avvolgente è il manto di pace che riscalda i cuori, che sulla soglia della casa, ognuno esita a rompere l'incantesimo.

I domestici hanno spalancato il grande portone. L'incanto è finito. Bisogna entrare.

Lo spumeggiare dello champagne si fonde col profumo di tartufi.

Cenone!

Pranzo profano, santificato una volta l'anno!

Agapi ombrate dal mistero della notte! Pasto gioioso, ma non chiassoso.

I discorsi sono discreti, le risa contenute.

Dei ricordi troppo belli sono sorti dal passato questa sera, che forse si appannerebbero a valerli troppo precisare.

Dei soffi riempiono le pause dei silenzi.

Attorno al camino una fila di scarponi monta la guardia.

Domani, i piedini nudi danzeranno di gioia davanti ai doni che vi troveranno.

Domani sarà festa ancora.

Ma il Natale notturno, il vero Natale, è finito. Natale, chiave di volta dei fasti della liturgia.

Festa che bisogna passare nel grembo di una vec-

chia dimora, lontano dal frastuono turbolento della città, secondo il rito immutabile delle tradizioni.

Natale, per mezzo del quale assai spesso si contano gli anni.

Natale del Périgord, che ho voluto descrivere nello splendore della sua semplicità, poiché è la pietra angolare delle feste di famiglia, l'asse principale intorno al quale si aggomitola e si svolge mille volte, senza spezzarsi, il filo teso dei ricordi.

Bello, il mio Natale in Périgord!

I «Geraud»

E' una casa di stile Luigi XIII in un angolo del Périgord. Essa plasmò la mia giovinezza, fu la gioia di tutte le mie vacanze e rimane ancor oggi, in questa mia esistenza vagabonda, il porto di stabilità e di pace ritrovato con amore dopo ogni viaggio.

I suoi limiti sono precisi nello spazio e nel tempo. Essa si ricollega in linea diretta ai secoli andati quando il suolo si andava gerarchizzando da province in castellanie, fino a questi minuscoli possessi dimenticati come nidi di uccello in fondo alla loro campagna, ma nei quali palpitava robusto e fiero il cuore stesso della Francia. Le abitazioni seguivano allora le medesime vicissitudini della terra. Versailles o Pierrefonds, poi le grandi dimore nobiliari si riducevano gradualmen-

te fino a queste abitazioni signorili soffocate da tetti e da muri, ma che vegliavano come una chioccia sulle quattro o cinque fattorie raggruppate alla loro ombra.

La casa di cui parlo non si differenziava dalle abitazioni dei dintorni che per le sue banderuole, una piccionaia che testimoniava che le sue dipendenze coprivano più spazio che non il volo di un cappone, un recinto, di cui la metà, quella dell'entrata, prendeva la forma di un parco.

La gerarchia del suolo era l'immagine fedele dell'armatura sociale della antica Francia che faceva della Casa Reale (casa e famiglia un tempo avevano il medesimo significato) la chiave di volta di una moltitudine di famiglie che per gradi successivi discendevano fino ai più modesti gentiluomini attaccati alla loro terra. Quella di cui parlo non si distingueva che per uno spirito, una cultura, un modo di pensare, di agire, di vivere forgiato da generazioni ormai stabilizzate nella medesima condizione sociale.

Sostenuta da tre secoli e mezzo di tradizioni, la vecchia casa è giunta quasi intatta nella sua atmosfera, fino alle soglie di un'epoca che cerca ora il suo equilibrio e la sua fede. Io avrei vissuto le ultime vibrazioni di un ritmo di vita sconvolto adesso da una civiltà diversa. Li avrei vissuti in parte grazie alla guerra che, nell'età malleabile in cui l'uomo è più sensibile al contatto della natura, mi risparmiò per ben sei anni la vita di Parigi. Sarà necessario che il nuovo equilibrio

atinga a questo passato tutto quello che c'era di essenziale: contatto con la terra, pace familiare, stabilità, vicinanza di Dio nel silenzio. Nonostante la mia penna sia purtroppo inadeguata, cercherò di tradurre questo ritmo in brevi note, pago, se qualcuna di esse sarà compresa da qualche ragazzo o ragazza, rover o capo, che oggi contribuiscono a creare, col loro stile di vita, il ritmo di domani.

Voci più valide e più autorevoli della mia hanno cantato la terra e la famiglia; io mi contento di aggiungervi il mio ritornello, augurandomi semplicemente che questo «Canto del vecchio paese», come certe note di chitarra spagnuola le cui risonanze giungono talvolta fino in fondo all'anima, divenga - anche solo per qualche rigo, o magari per una pagina - il canto profondo delle cose eterne.

Il posto del Capo

La disposizione di una tavola è rigorosamente simmetrica in questo nostro secolo che livella tutto.

Le spalliere delle poltrone o delle sedie tracciano ad una stessa altezza, una linea diritta. Nella uguaglianza dei bicchieri e delle stoviglie, ogni coperto è la replica esatta dei coperti vicini. Per tutta questa regolarità la tavola sembra incompleta, come un quadrato di truppe il cui Capo non si distingue nettamente da

li altri; come una volta di cui non si riesca a vedere la chiave.

Manca qualcosa a questa tavola: il posto del Capo.

Mi piaceva l'usanza di un tempo che indicava questo posto con una poltrona più alta e un bicchiere più grande.

Questa poltrona era imponente e ampia, così antica che le estremità dei braccioli eran diventate lucide per l'uso.

Era riservata unicamente al padrone di casa. Quando lui non c'era, nessuno occupava quel posto. I fanciulli, con sacro timore, si guardavano bene dal sedersi o dallo spostarla quando giocavano.

Poltrona? Certamente. Ma per l'idea che rappresentava, direi piuttosto Trono.

Quando la sera, nel raccoglimento delle veglie familiari le fiamme salivano nel camino con la loro gamma di porpora e di sogno, essa concretizzava nella sua forma di cattedra la solennità dell'ora.

Quando la sua alta spalliera che dominava le altre si drizzava al momento dei pasti al posto d'onore, essa era un'immagine scolpita della gerarchia della famiglia, testimone di un rispetto e di un'autorità ormai svaniti.

Il bicchiere era un robusto calice di cristallo spesso un buon mezzo centimetro e della capacità di più di mezzo litro.

Discendente delle pesanti coppe che i cavalieri

brandivano a due mani al ritorno dalle lunghe cavalcate, era di proporzioni ragguardevoli.

Adatto a una razza forte di uomini, grandi cacciatori e grandi bevitori, le sue forme erano rigide e robuste.

Doveva esser bello vederlo scintillare nel riflesso dei vini quando, al ritorno dalla caccia lo si empiva e lo si vuotava raccontando qualche bella impresa.

Chi mai potrebbe oggi servirsi a proprio agio di un simile cratere? Il suo aspetto troppo imponente sarebbe fuori posto su una tavola.

Al suo cospetto, tutta la cristalleria, dalle coppe che innalzavano le loro corolle sugli steli diafani, fino ai bicchieri intagliati con mille sfaccettature, tutti, umiliati dal suo orgoglio feudale, alzerebbe contro di lui un grido di cristallo.

Oggi nella oscurità della soffitta, le ragnatele distendono intorno alla vecchia poltrona una rete di oblio. Al fondo di una credenza la grande coppa di cristallo assume delle tinte lattiginose sotto la polvere che la ricopre.

Ma quando vedo delle sedie tutte uguali circondare una tavola di una rotondità uniforme, quando bevo in una cristalleria disperatamente standardizzata, rimpiango talora con un po' di amarezza la poltrona del padrone di casa, la coppa del capo famiglia, ricordi di una gerarchia oggi appiattita, simboli dimenticati di un'epoca superata.

Fuoco di legna

Il camino rappresenta la parte principale delle grandi sale di una volta.

E' vasto, tutto in pietra, col suo architrave ad altezza d'uomo delle modanature Luigi XIII e la sua cappa che si innalza fino alle travi del soffitto. Sulla pietra dura del focolare prolungata fin dentro la stanza due grandi alari montano la guardia di fronte alla lastra.

Sulla stretta tavoletta ai bordi della cappa domina un Cristo bianco su una croce di legno nero.

Una grossa sbarra di ferro battuto mantiene sugli alari un ciocco spaccato con l'ascia, della legna minuta e qualche rametto.

I domestici al mattino usano un solo fiammifero e sul mucchio delle ceneri ancora calde della veglia precedente le fiamme divampano in un momento.

Il fuoco arderà tutta la giornata senza che alcuno ne prenda cura. Solamente alla veglia dopo il pasto serale esso assume però il suo valore autentico.

Divampa ancora in pieno e le fiamme si innalzano da un ceppo così pesante che è stato necessario entrare nella sala con la carriola per portarlo fino al camino.

E bello scaldarsi seduti su poltrone o sgabelli o, in piedi, con le spalle appoggiate per gioco sull'architrave come una cariatide. Certamente allora ci si sente arrostiti di dietro e gelati davanti, e quando si passa in un'altra stanza si sente come un colpo gelato sulle

spese. Ma è ancora da provare che queste alternanze di caldo e di freddo non siano riuscite a temprare delle fibre più robuste e vigorose che non l'uniforme e insignificante atmosfera del riscaldamento centrale. Luce e calore allo stesso tempo, il fuoco di legna ci porta tutta la foresta con il suo sole, le sue ombre, le sue volte accoglienti, i suoi silenzi e i suoi rumori.

Le braci che si fanno cadere negligenemente a colpi di attizzatoio, le fiamme bianche o dorate danzanti sui loro candelieri bleu, diventano le compagne del sogno.

In sordina il sussurro discreto, orlato dal crepitio del legno che si consuma, culla il pensiero.

Mi piace l'odore del legno bruciato, più acuto quando delle foglie di alloro sono mescolate alle fascine.

Qualunque sia il numero delle persone in cerchio attorno al camino, il fuoco aggiunge una presenza fatta di serenità. Sembra che le conversazioni si svolgano con un ritmo più sereno, che i legami d'affetto, d'amore o di amicizia si rinserrino, che gli spigoli e le asprezze si attenuino nella dolcezza del focolare.

Quanto servivano per arricchire un'anima di fanciullo, queste lunghe veglie feconde che terminavano con la lettura della vita dei Santi e la preghiera in comune recitata insieme ai domestici. La città ha ucciso tutto questo.

Noi non conosciamo più la certezza, la sicurezza

che il fuoco simboleggia. Per trovarle di nuovo bisognerebbe abbandonare le regioni civilizzate.

Nel deserto, isolato tra la landa fulva della sabbia e il velo delle stelle, il fuoco del nomade appariva come il segnale felice, della direzione e della sicurezza.

Nella giungla è lui che permette di allontanare le zanzare, le fiere e i fantasmi della notte. Dal centro dell'Asia all'estremo Nord il viaggiatore fradicio di pioggia, tremante di freddo, disfatto dalla stanchezza, anche nella più umile capanna viene condotto verso il fuoco, meta unica delle sue ricerche e della sua speranza.

Più ancora di questa sicurezza e di questo riparo che esso rappresenta fin dai tempi della preistoria, il fuoco è espressione di serenità e di gioia comunitaria.

I negri dell'Africa danzano e cantano attorno a grandi falò accesi nelle radure. Le note di chitarre si spandono nelle isole del sud attorno ai fuochi sulle rive di corallo. I boscaioli delle foreste australiane, i taglialegna dei boschi canadesi, i pastori delle montagne afgane indugiano a parlare ogni sera intorno a un fuoco del quale spingono macchinalmente i tizzoni con un colpo di stivale.

Cantastorie bianchi, neri, Taitiani o Canachi si ricongiungono attraverso lo spazio e il tempo ai suonatori di viole e ai cantori delle

«Chansons de gestes» dei nostri castelli medievali. Lo scautismo ancor oggi trae motivo di formazione

dai fuochi di campo attorno ai quali i giovani si riuniscono al cader della giornata per cantare, danzare, mimare e pregare.

Seduti in cerchio intorno alla fiamma ci si sente facilmente come una famiglia. Focolare e famiglia del resto hanno il medesimo significato, tanto che una volta si valutava la popolazione di un villaggio dal numero dei «Fuochi».

Per tutto questo il fuoco, circoscritto dalla maestosa altezza del camino, dai pilastri monumentali, rappresentava il cuore della casa.

Mi accade anche oggi, quando mi trovo solo nella campagna, di accendere per mio godimento personale un piccolo fuoco di legna; non è tanto per la vecchia abitudine di Scout e di campeggiatore, quanto per il desiderio di trovare i ricordi di quelle veglie.

Qui voglio ricordarne uno.

Durante le lunghe veglie del tempo di guerra, ai Gérauds, mia madre era solita leggere a voce alta un romanzo.

Anche dei paesani venivano talvolta a veglia da noi. Solo di rado mia sorella ed io potevamo assistere a tutta quanta la lettura; verso le nove dovevo andare a dormire. La nostra camera si trovava dalla parte opposta della casa, ma si lasciavano le porte socchiuse nel caso che noi dovessimo chiamare.

La grande avventura consisteva allora, quando tutti ci credevano addormentati, nell'alzarci e, in cami-

cia da notte, strisciando come dei Sioux sul sentiero di guerra, nell'attraversare la camera, la sala da pranzo, il vestibolo e il salottino per ritornare nel salone.

La famiglia ci volgeva le spalle formando un semicerchio davanti al camino. Ventre a terra, noi scivolavamo fin sotto la tavola e, non visti ascoltavamo l'appassionante racconto. Esso parlava di mirabolanti storie di guerra, di caverne chiuse da macigni scorrevoli che si aprivano per lasciar passare i sommergibili nemici che trovavano in tal modo un rifugio fin sotto i vulcani spenti dell'Alvernia.

-- « Mio Dio, Signore! Ma come possiamo sperare allora di vincere la guerra?

-- gemeva Boisille, levando le braccia al cielo.

-- «Mia cara Boisille, questo è un romanzo! in realtà non è così!» --, spiegavano mia madre o mia nonna.

L'inizio della lettura della vita dei Santi segnava per noi il momento della partenza.

Scivolavamo di nuovo attraverso le grandi stanze, cercando di non urtare contro i mobili, trattenendo il fiato e tremando di freddo sulle lastre di pietra. I grandi ci credevano pacifici bimbi addormentati nei loro lettini, mentre noi eravamo dei principi nel nostro reame di mistero e di ombra.

Solamente venti anni più tardi nostra madre venne a conoscere queste nostre imprese.

Pranzo a lume di candela

La fiamma del focolare era una cosa così bella e dolce che l'uomo per meglio asservirla l'obbligò a dividersi come un mazzo si scompone in fiori separati e come l'acqua si apre in zampilli.

Da quando l'uomo ebbe così trionfato dell'unità del fuoco, poté muoversi a suo agio nella notte portando quelle gocce di luce che brillano solitarie in cima ai candelieri o scintillano in cascate dalle braccia di candelabri. Certamente -- sarebbe sciocco negarlo ----

l'elettricità è più pratica dell'illuminazione con le candele. Ma quest'ultima possiede un incanto ineguagliabile. Nella sua lotta contro la notte l'elettricità ci porta una vittoria immediata e totale. Si gira un bottone e l'oscurità, vinta, sparisce ad un tratto. La candela, al contrario, viene a patti con la notte.

La lotta fra lei e l'ombra termina non con una vittoria ma con un compromesso. L'ombra si ritira respinta dalla luce, ma la penombra rimane; la penombra che è quasi un'ombra e che lascia sussistere un po' del mistero della notte.

Ho conosciuto bene, poiché non voglio parlare dei lumi a petrolio fumosi e antiestetici, questa cosa pittoresca che oggi è scomparsa.

Ho conosciuto bene il lungo allineamento delle bugie sul bordo della cappa della cucina; la disperazione della padrona di casa quando le goccioline di cera

bianca segnavano sui tappeti la traccia degli invitati o dei fanciulli disattenti; le grandi ombre che le fiamme vacillanti facevano danzare sui muri della camera; il vivace puntino rosso che rimane ancora ardente in cima allo stoppino quando prima di infilarsi sotto le coperte si è appena soffiato sulla fiamma.

Di tutto questo non resta ormai traccia che nel pranzo a lume di candela la cui usanza continua graziosa e un po' medievale.

Le candele sono indulgenti verso la bellezza delle donne.

La loro luce pacata rende più brillante il sorriso, più delicato il colorito, più armoniosa la curva delle spalle.

La luce elettrica invece, senza pietà mette in vista le rughe e richiede un trucco più violento. Questa, mostra le bellezza delle donne: le candele, la presentano. Esse donano ai gioielli uno splendore più vivo mentre l'elettricità non riversa su di essi che una luce immobile. La fiamma viva delle candele danza al minimo soffio e ciascuno dei suoi movimenti si ripete su ciascuna faccetta in un molteplici scintillio. Con la luce elettrica un gioiello non getta bagliori che ai movimenti della mano.

Con le candele il suo splendore è continuo e questo aspetto vivente dato alla materia, si ripete su tutti i cristalli e tutta l'argenteria.

Lusso inutile, si potrebbe dire.

Io non lo penso affatto. La bellezza delle cose che ci circondano non è inutile. L'eleganza dell'ambiente informa in certa misura l'eleganza dell'anima. Talvolta diviene come una difesa, una corazza.

L'inglese, solo, nella giungla, lontano cento leghe da ogni terra abitata fa bene a mettersi in smoking la sera. Obbligandosi per il suo abito al rispetto di se stesso, si sottrae all'insabbiamento dello spirito. Nello stesso modo fa bene la piccola operaia americana che la sera allieta la sua tavola con due candele.

Io mi ricordo di un pranzo solitario.

La tavola era quella che deve essere se si vuol dare un pranzo di grande impegno: c'era posto per dieci persone ed io ero solo. Il domestico stava dietro a me immobile e impeccabile con la giacca bianca. Ciascun oggetto era bello e accuratamente disposto. L'argenteria era pesante, i cristalli scintillanti. Due alti candelabri splendevano ai lati della tavola.

Io provavo a seguire per me solo il cerimoniale più rigoroso e le regale più accurate della stile. Dei secoli di raffinatezza avevano contribuito alla perfezione di questo quadro, di questi oggetti, di queste regole ed io mi sentivo migliore per essere il beneficiario di questi secoli di eleganza.

L'illuminazione delle candele è un lusso, ma un lusso di buona lega che accresce la grazia e la dolcezza della vita. Per questo motivo non è inutile, anzi è bene conservarne l'usanza.

Giochi e ricordi

E' più facile realizzare una bella vita quando la si può appoggiare sul ceppo vigoroso dei ricordi dell'infanzia, e concretizzare nella realtà i sogni per l'avvenire quando hanno preso forma in uno scenario robusto e calmo.

La città non sa dare un tale appoggio. L'esistenza vi scorre in modo troppo superficiale e trepidante, tessuta com'è interamente della mano dell'uomo. La campagna al contrario possiede il silenzio, l'ampiezza, la cadenza pacata delle stagioni; essa è fatta dalla mano di Dio. E' per questo che può segnare in modo duraturo l'anima di un. Fanciullo.

Alcune dimore sono veramente dei crogiuoli nei quali si elaborano dei ricordi belli e fecondi. Ricordi di giuochi magnifici, di carri fabbricati con una cassetta e quattro coperchi di barattoli al pasto delle ruote, capaci di rotolare attraverso le stradelle scoscese; di canoe fatte con una scatola di fiammiferi o di vecchi bidoni naviganti sui ruscelli; di capanne di rami costruite nel bosco o in cima agli abeti; di flottiglie di scorza o di gusci di noce lanciati sugli stagni; di archi e di frecce, di fionde o di catapulte, di piccole guerre organizzate con i contadinelli o con i figli dei domestici. Ricordi di pesca alle ranocchie o ai girini; di gazze o di falchi adomesticati. Ricordi di capitomboli dall'alto di mucchi di foglie o di fieno; di pacifiche mucche prese al laccio

da fanatici ammiratori di Buffalo Bill; di scoperte meravigliose nella confusione dei solai; di inseguimenti e di giochi polizieschi, con la torcia elettrica, lungo interminabili corridoi; delle vaste esplorazioni dalle quali noi deviammo a intervalli regolari per suonare una trombetta e assicurare la famiglia che non ci eravamo smarriti; dei bagni fatti all'insaputa dei nostri genitori nelle fontane o negli stagni; degli appuntamenti di pirati dati con messaggi cifrati a mezzanotte in fondo al solaio, che il passaggio di un topo o di una civetta interrompeva seminando panico; di quel giorno in cui in seguito a qualche rimprovero, noi saccheggiammo la dispensa per caricare di provviste il portabagagli delle biciclette e partire per sempre, prima ed ultima spedizione che finì senza gloria due chilometri più lontano, quando la banderuola della torre non fu più vista.

Ricordi di una mamma meravigliosa che permetteva o inventava i giochi più avventurosi e ancor oggi comprende così coraggiosamente la mia vita divenuta tutta un'Avventura.

Ricordi di quell'inverno del 1917 in cui vi fu tanto ghiaccio che fu impossibile attaccare i cavalli, e tutti gli invitati venuti per la festa di Natale dovettero rimanere otto giorni in casa nostra aspettando il disgelo.

Mai i Gérauds videro tante magistrali scivolate, slitte, pattinaggi sui laghetti, palle di neve e giochi dai «Trappeurs».

Ricordi dello Chapdeuil, venti chilometri lonta-

no, dove noi andavamo in carrozza o in bicicletta, e le cui immagini si confondono con quelle dei Gérauds, del suo stagno minuscolo di cui io facevo il giro con grandi sforzi di acrobazie, nell'intrico delle radici e dei rami che cadevano e nel quale riuscii a non sprofondare camminando sulla melma e spostando successivamente delle tavole; della banderuola che a colpi di carabina avevano trasformato in un colabrodo.

Ricordi di altre dimore patrizie che imprimevano nella nostra memoria immagini medievali. Frانس, dove noi ascoltavamo meravigliose storie come quella del vecchio pro-zio che sfuggì al furore dei repubblicani grazie al sangue freddo di sua moglie, nostra prozia.

Quando i soldati penetrarono nel castello per perquisirlo, lei nascose suo marito sotto un tappeto ammucchiato nel mezzo della stanza e, seduta su un basso panchetto si mise a riparare tranquillamente una scucitura:

«Cercate pure dappertutto - ella disse tranquillamente agli uomini che sfondavano imposte e porte - Ma non troverete niente» .

Ancor oggi si custodisce gelosamente a Frانس, in una vetrina, l'astuccio per aghi che circonda questo episodio.

Teintefac dove imparai a montare a cavallo e appollaiato su un animale da caccia alla volpe, filando attraverso il bosco, saltai assai contro voglia i binari della

ferrovia.

Maronatte coronato di merli, fiancheggiato da torri, con il mastio che dominava tutta la vallata, Maronatte castello da leggenda nel quale, mezzo entusiasti e mezzo tremanti, cercavamo sotterranei e nascondigli; nel quale in equilibrio al di sopra dei corridoi di ronda a sessanta piedi di altezza, giocavamo ai cavalieri. Giuochi formidabili che furono per tutto il tempo della guerra e delle vacanze i giuochi della mia infanzia.

Giuochi formativi, poiché mettersi in affiato dei merli, fabbricare dei mulini a vento nei gusci di noce o delle ruote a pale nei ruscelli, tagliare delle balestre o galoppare nel bosco, sono giuochi immutabili nel tempo e nello spazio.

Furono quelli di Virgilio quand'era ragazzo e divertono ancora i piccoli indigeni in Oceania, in Asia o in Africa.

Le quattro stagioni

L'uomo è stato fatto per respirare il ritmo a quattro tempi della terra.

Le grandi ondate successive della natura: primavera, estate, autunno, inverno sono sorgenti di equilibrio, di benessere e di pienezza fisica. La loro azione è dolce, appena percettibile. Nelle lagune delle isole del sud e nella giungla ci si può sentire in certo modo ani-

malizzati per una prevalenza troppo forte della terra, dell'acqua o del sole. Nelle campagne dei nostri paesi questa influenza non è che un accompagnamento discreto, come in sordina, ma tuttavia necessario alla perfetta armonia della vita. Le città invece, senza sfumature di passaggi, non conoscono più che l'inverno e l'estate. L'uomo, trafelato, respira a due tempi.

C'è una tale diversità, una tale ampiezza in questo scorrere delle quattro stagioni tra le sponde dell'anno solare! A primavera i primi profumi dei fiori spuntano sotto l'odore di legno secco dell'inverno; salgono effluvi di terra grassa e di linfa stillante. Un rinnovamento di vita fa scoppiare le gemme, risveglia nelle siepi la canzone degli amori e fa pulsare il sangue nelle vene dei giovani.

Bruciata, odorosa di paglia tagliata e di polvere secca, l'estate rovente di calore si avvia verso la tranquillità dorata dell'autunno. Il sonno dell'inverno si distende in brume e in biancore di neve.

I mormorii della primavera, tra il verde tenero delle foglie nuove, l'atmosfera musicale dell'estate stridente e ronzante di insetti si attenuano fino ai silenzi dell'inverno nel quale, a sera, le note dell'Angelus sembrano diffondersi in un'atmosfera translucida, fragile come vetro filato.

Da un capo all'altro dell'anno, tutta una gamma di profumi, di colori, di rumori e di silenzi circonda l'uomo, lo penetra, lo fa partecipare a tutte le grandi

correnti della vita vegetale ed animale.

Sembra che queste cose siano ormai perdute. Il progresso materiale é partito su una strada sbagliata, obbligando gli uomini a barricarsi nelle città.

La facilità dei mezzi di comunicazione avrebbe dovuto spingere le abitazioni fuori della città, riservando a queste i centri commerciali e gli uffici.

La gente non può conoscere il respiro a quattro tempi dell'anno, la cadenza riposante delle stagioni. Soltanto durante le vacanze, al mare o in montagna, assapora esasperatamente un'aria pura che dovrebbe essere quella di tutti i giorni.

E' per questo che la più modesta casetta sperduta nella campagna nasconde più ricchezza di un sontuoso appartamento nel centro di una capitale. Nella prima l'uomo si trova come su una nave in alto mare ammira la bellezza delle notti, le albe, i tramonti; possiede il silenzio e si integra nelle fluttuazioni dell'immensità che lo circonda. Nella seconda, non é più che un povero relitto sballottato qua e là in una piscina pubblica.

La cucina

In ogni antica dimora del Périgord la cucina è l'ambiente principale. Ampia, completamente all'opposto di certe cucine minuscole, chirurgiche, laccate dell'America, essa è fornita di un tavolo immenso, oltre

ad altri più piccoli, di una o due madie, di un grande armadio che arriva fino alle travi del soffitto, talvolta anche di un lettino per coricarvi qualche bimbo dei domestici, di un orologio a pendolo in ottone, di una decina di sedie, di un paio di poltrone impagliate e di vari altri piccoli mobili. Ciocchi e fascine sono sistemati nella cassa per la legna a fianco del camino, in cui un fuoco di braci o di sarmenti brucia sotto le tortiere, vicino al pentolame appeso alla rastrelliera e alle casseruole poggiate sui loro treppiedi.

Dalla parte opposta il girarrosto tiene in tensione tutto un giuoco di pulegge e di corde fino alla grossa pietra che serve da contrappeso. Due secchi sono sistemati sull'acquaio insieme con il ramaiolo per attingere l'acqua. Alcuni tegami di terra cotta poggiano sul focolare a cinque o sei fornelli, della cucina a carbone. Sulla credenza brilla la batteria di rame, orgoglio della cuoca. In un soppalco, le pentole panciute di ghisa nera, una delle quali gigantesca, che viene data in prestito a tutta il vicinato per il pranzo dei mietitori, stanno accanto ai ferri per le cialde, alle padelle, alle forme per i dolci, alle griglie e ad ogni sorta di arnesi.

Nell'attiguo affumicatoio si trova la tinozza di terra cotta e vicino, nel fabbricato con il calderone di ghisa, il forno per il pane, quello per la pasticceria e le pale per infornare.

Come ogni buon périgordino, ho passato nella cucina i più bei giorni della mia infanzia. Vi era tanta

gioia in questa vasta sala dai molti armadi, dagli angoli misteriosi, nella quale cessava la costrizione della sala da pranzo e del salone! C'era il fondo delle casseruole da leccare, i barattoli delle conserve, i resti delle torte o del marzapane e, alle quattro, i crostoni di pane conditi con l'aglio e l'olio e spolverati di sale, gustosi, profumati e sani che anche Enrico IV gustava nel suo castello guascone.

C'era un grande mestolo per la lavorazione dei fegati, quando chiacchierando e cantando, le donne venute per spiumere le oche si entusiasmavano o si ramaricavano per la maggiore o minore grossezza dei fegati, mentre noi ragazzi pretendevamo la trachea delle oche per farne dei fischiotti. C'erano soprattutto i domestici che ci facevano divertire e ci viziavano, quei domestici di un tempo, familiari e rispettosi, che nascevano e morivano nella medesima casa e che rimanevano presso la famiglia con i ragazzi e i bambini.

Il giardiniere sapeva fabbricare così bene archi e frecce, tagliole e persino dei cannoni di sambuco! La vecchia Eugenia guariva così bene i mali di testa capovolgendo sul palmo della sua mano un bicchiere colmo di acqua!

Antico ricordo delle, pratiche di magia del Périgord: se delle bolle d'aria salivano al fondo del bicchiere, il male se ne andava insieme con le bolle.

Un'arte famosa dominava in queste dimore del Périgord: quanti piatti deliziosi inventò la sapienza

culinaria delle nostre nonne che non disdegnavano affatto di stare in cucina e si facevano un onore di comporre esse stesse delle ricette succulente: pasticci di fegato d'oca, frittelle dorate, miche e crostate di farina di granturco, tuberi cotti sotto la cenere, tartufi allo champagne, frappe le cui forme bizzarre si tormentavano nell'olio bollente.

Veri capolavori componevano certi inverosimili menus nei quali sei o sette differenti piatti di carne sfilavano uno dopo l'altro, senza contare, beninteso, minestre, insalate, uova, patate, legumi e dolci. Una gamma di vini sapientemente orchestrata accompagnava queste agapi e nella sala da pranzo lastricata di pietra, dominata dall'alto caminetto affiancato dalle imposte degli insondabili armadi ricavati nello spessore dei muri, il pasto --- nella stretta osservanza delle sue regole di cortesia e di abbondanza -- diveniva un rito.

Abituati a una fetta di carne e un po' di verdura, noi non potremmo più sopportare oggi questa sontuosità d'altri tempi. Figlio degenerare di un padre capace di riconoscere al sapore e al profumo l'annata di un vino e che possedeva l'arte imponderabile e delicata di offrire quello più adatto a ciascun momento e a ciascun piatto, io so distinguere il Bordeaux dal Bourgogne solamente dalla forma della bottiglia!

Me ne rimane il rispetto. Quel rispetto che non conosceva un vecchio domestico, rimasto famoso nella mia famiglia, il quale portava un giorno, alla fine del

pranzo, una bottiglia infinitamente venerabile e preziosa, debitamente coperta di ragnatele.

- «Non l'avrai mica scossa?» gli domandò mio nonno.

- «Non ancora, signore, ma posso ben farlo adesso!» rispose nel suo dialetto; e con tutte le forze si mise a scuotere la bottiglia!

La soffitta

La soffitta dei Gérauds, sostituita da più di due anni da camere da letto, oggi non esiste più, ma rimane indimenticabile nei nostri ricordi d'infanzia.

Costituita da un ambiente lungo una ventina di metri e largo una dozzina, copriva quasi completamente il corpo centrale dell'edificio. Dodici generazioni avevano successivamente ficcato lassù tutte le cianfrusaglie inutili.

Ma che regno meraviglioso di mistero e di sogno per le esplorazioni, i giuochi e le scoperte di noi ragazzi!

Nell'angolo della ferraglia dove si accavallavano sotto un comune spessore di ruggine cerchioni di ruote, assi di carrette, pattini da ghiaccio o a rotelle, coltelli senza manico, mazzi di chiavi di destinazione ignota, griglie di fornelli, carcasse di ombrelli e di carrozzine per bambini, molle di divani, fil di ferro, catene di ogni

grandezza, carrucole, strumenti di ogni sorta, rotti o deformati, noi trovavamo infallibilmente tutto quello che ci occorreva per equipaggiare un carrettino, consolidare una capanna o arrangiare un'imbarcazione.

Vecchie valige di pelle di cinghiale ornate di borchie di ottone, selle, bardature, fucili a pietra, vecchie pistole offrivano ornamenti e materiali per i grandi giuochi dell'assalto alla diligenza. Forzieri, cassoni e armadi servivano per nascondersi o mettersi in agguato; nascondigli eroici dove i topi, la notte, danzavano le loro sarabande, dove le civette talvolta trovavano asilo e dove i tarli stridendo foravano i loro labirinti nel legno e nelle carte.

Nella soffitta dei Gérauds, legata da quattro corde, era sospesa a una trave niente meno che una bara! Ordinata su misura e mai usata da un antenato scrupoloso di statura particolarmente alta, che voleva che tutto fosse pronto al momento della sua morte, rappresentava per noi un ricovero macabro ma sicuro.

I cassetti in cui le nostre nonne sistemavano accuratamente, un tempo, nastri e stoffe, erano con i loro vecchi drappi, tende e coperte una miniera inesauribile per la costruzione e l'arredamento di accampamenti di Beduini e di Sioux. Nostra madre ci lasciava una grande libertà in queste imprese ricordandosi di quando, nelle soffitte di Roque Gautier, adoperava, per travestirsi, autentici abiti Luigi XV.

La travatura, complessa e maestosa come la care-

na di un bastimento, offriva un campo per acrobazie che avrebbe fatto invidia a Tarzan in persona.

Noi andavamo da un capo d'altro della soffitta per via aerea, senza toccare il pavimento, montando fino alla sommità del tetto, saltando di capriata in capriata, strisciando sul ventre fino all'estremità delle travi più grosse, nonostante le ragnatele spesse e vischiose che ci si appiccicavano addosso. Noi abbandonavamo talvolta la soffitta in questa maniera e passando per gli abbaini prendevamo la via dei tetti come campo delle nostre bravate. Passavamo da un tetto all'altro e arrivavamo perfino a mettere delle sedie a sdraio in equilibrio sulle tegole per prendere dei bagni di sole clandestini. Solamente molto più tardi nostro padre seppe perché si vedevano macchie di pioggia sui soffitti, e la mamma perché, nei giorni piovosi, si rendeva necessario sistemare tante bacinelle in soffitta, per attenuare i danni.

Non ci sono più soffitte nelle case moderne e nuove generazioni hanno saccheggiato tutte le cose di valore che contenevano, vecchi libri ritrovati hanno trovato posto ormai nelle biblioteche e i mobili antichi, restaurati, fanno da ornamento alle stanze. Spiriti organizzati e precisi non apprezzeranno più questo meraviglioso disordine e questa polverosa miniera delle soffitte. Le cose saranno sistemate entro scatoloni etichettati, disposti in bell'ordine a intervalli regolari. E non ci saranno più nemmeno le tele di ragno.

Riconoscenza

Testimone di secoli di robustezza, angolo di pace vigorosa e sicura, che lontano da tutti i rumori del mondo cullò la mia infanzia e vide sbocciare tutti i miei sogni; terra solida in cui nelle lunghe passeggiate solitarie che divengono a poco a poco dei colloqui con Dio, una vita condotta apparentemente a briglia sciolta può fissare a se stessa i limiti volontari della propria Avventura, quadro sereno in cui si era creata una forma tranquilla di felicità, i Gérauds mi hanno marcato con un'impronta indelebile.

Io conservo per loro una riconoscenza profonda che si estende a tutti coloro che li hanno plasmati così come sono. In certe ore in cui tutto par che vada male e crolli intorno a noi, in cui Dio stesso sembra allontanarsi; nei momenti di incertezza in cui uno va errando senza meta per le strade della grande città, mi è accaduto di partire senza apparente motivo e di correre verso i Gérauds semplicemente per ritrovare quelle vecchie mura amate, per sentire un appoggio, un qualcosa di solido, di stabile in tutte queste immagini che mettono tanta luce sul passato. E questo rifugio mi ha sempre arricchito. Avendo talvolta constatato come la mancanza di certi ricordi rappresentasse veramente una lacuna per molte persone del resto assai valide, mi sono reso conto dell'inestimabile valore di una casa paterna con le sue grandi sale, il suo parco, i suoi boschi, i

suoi ruscelli, i suoi abitanti e questo ritmo stesso della natura che viene a battere alle sue mura con la risacca eterna delle cose.

L'elettricità, il telefono, la radio, il riscaldamento centrale afferrano oggi i Gérauds in una rete alla quale non può sottrarsi. Le automobili e la facilità dei mezzi di comunicazione hanno infranto il loro isolamento. Essi che furono un approdo secolare di silenzio, di calma e di robustezza oggi non rappresentano che un ancoraggio. Era bello tuttavia vivere in queste antiche dimore; ma questo tempo è ormai passato. Era basato sulla stabilità delle ricchezze terriere e sulle tradizioni familiari; ora tutto questo non è più, ma bisognerà non perderne il ricordo anche per valorizzare l'avvenire. Molte cose ho tralasciato in queste pagine, molte cose imponderabili che non ho saputo cogliere, molti aneddoti che non ho ricordato. Forse è meglio così.

Fatta per narrare ai giovani storie di viaggi o Avventure, la mia penna non era all'altezza di descrivere tutto quello che c'era da raccontare.

Queste pagine non vogliono essere che un'umile testimonianza di riconoscenza; ed io non ho voluto che questo Canto del vecchio paese fosse qualcosa di più che una canzone.

“*Il canto del vecchio paese*”, che fu pubblicato postumo in Francia nel 1943 nel libro “*Etoile au gran large, suivi par Le chant du vieux pays*”, fu pubblicato in Italiano nel 1980 in una edizione di “*Stella in alto mare*”, a cura di don Tarciso Beltrame (1906 – 2003) “Aquila azzurra”, meglio conosciuto come don Tar, di cui fu il primo traduttore in italiano.

